

## RECENSIONI

*Scrivere lettere nel Cinquecento. Corrispondenze in prosa e in versi*, a cura di Laura Fortini – Giuseppe Izzi – Concetta Ranieri, Roma, Edizioni di storia e di letteratura, 2016, pp. 298, Isbn 978-88-6372-970-2 e 978-88-6372-971-9, € 38.

Il volume, che s’inserisce nella collana *Studi e testi* (a revisione paritaria) della *Biblioteca dell’Arcadia*, ha origine dall’omonimo *Colloquio internazionale* svoltosi a Roma Tre nel maggio 2014. L’idea di fondo del convegno era di trattare della trasmissione di contenuti «per lettera» e della manifestazione di un’«arte delle lettere» grazie ai «libri di lettere». «Cantiere», «arte» e «genere» dell’epistolografia, quindi, che il convegno aveva ben presente nella sua articolazione. L’idea era quella della riflessione sul contesto in cui avveniva la scrittura e la sua divulgazione, nell’ambito circoscritto – ma comunque centrale – del Cinquecento italiano. Un momento cruciale, come si vedrà.

Il volume (cui sono mancati alcuni contributi sentiti al convegno) inizia con una «divagazione a mo’ di saluto» di Mario De Nonno. Lunga la storia dell’evoluzione della lettera da semplice strumento di comunicazione a «straordinario e duttile luogo di sperimentazione espressiva, di autorappresentazione e autocoscienza dell’intellettuale, di diffusione di *mirabilia*, dottrine filosofiche, esperienze di vita e pargnesi religiosa – a strumento dunque *ante litteram* – di “creazione di reti”»; e la costituzione di *corpora* epistolari «è uno dei fenomeni di più lunga durata nella storia della cultura occidentale». Nell’epistolografia, comunque, il Cinquecento italiano offre «un campo d’indagine di affascinante articolazione». L’autore individua una serie di punti sviluppati in quest’opera: il consolidarsi della posizione del volgare, il riproporsi dell’epistola come tema di rappresentazione ed espediente narrativo, il fiorire della scrittura femminile; in effetti, i temi forti dei contributi che seguono.

Dopo l’ovvia priorità cronologica e logica dell’oralità, seguì la scrittura, fra cui quella epistolare è una «antica e duttile ... pronta come pochissime altre a aggiornare i suoi standard materiali e formali col succedersi delle culture e delle organizzazioni sociali». Queste le considerazioni iniziali di Paolo Procaccioli, che discute poi di un epocale passaggio, ovvero l’apparizione del libro di lettere volgari a stampa. «Non si trattava solo della proposta di una nuova tipologia libraria e dell’immissione in tipografia di materiali fino a quel momento esclusi, cosa l’una e l’altra già di per sé degne della massima atten-

zione: in ballo c'era, insieme, una questione di canoni. Si trattava della legittimazione ai livelli più alti di una pratica che sino ad allora non si può definire marginale ma che era senz'altro subordinata agli standard della lunghissima tradizione dell'epistolografia latina». L'autore di questo primo libro era Pietro Aretino, l'editore Francesco Marcolini. Era il gennaio 1538, e da lì iniziò una «serie editoriale sensazionale». Procaccioli descrive l'attenzione e la difesa di Aretino della sua primogenitura, sino a giungere a contese polemiche (e a vie di fatto reali o minacciate) contro chi non gli rendeva il dovuto omaggio: Niccolò Franco nel novembre 1539, Bernardo Tasso un decennio dopo. Nonché la codificazione e lo sviluppo del genere, la fortuna e la *damnatio* dell'opera di Aretino dopo la messa all'*Indice* nel 1559.

Tecnico il contributo di Claudia Berra, che analizza l'edizione (1985-1993) di Ernesto Travi dell'epistolario del grande umanista veneziano Pietro Bembo, individuandovi diverse criticità e proponendo soluzioni. Anche Luca Marcozzi tratta di Pietro Bembo, precisamente della sua «finzione epistolare», opere letterarie sotto forma di lettera, cui mancano «la cornice», ovvero le formule d'esordio e di commiato nonché il riferimento alla vita attuale dello scrivente.

Quattro saggi sono poi dedicati all'epistolografia femminile rinascimentale, un tema studiato da qualche anno in Italia. I contributi, di grande interesse, sono di carattere soprattutto letterario. Monica Farnetti parla di Maria Savorgnan e delle sue lettere di sapiente critica letteraria; Laura Fortini di Veronica Gambara e delle sue lettere colte e domestiche, di «gusto fragrante»; Concetta Rainieri di Vittoria Colonna fra meditazione religiosa e riflessione letteraria; Julia Hairston di Tullia d'Aragona cortigiana e letterata.

Pietro Petteruti Pellegrino tratta delle lettere di Mario Equicola, cortigiano e segretario, al servizio d'Isabella d'Este poi di Federico Gonzaga. Autore non ancora troppo noto; per interpretare il suo ruolo nella cultura e nella politica italiana del tempo risulta fondamentale lo studio delle sue lettere. Ne sono note 1.035, che trattano quasi esclusivamente di negozi e di guerra, strumento di resoconto informativo non di riflessione culturale. Con gentile ironia Paolo Giovio gli scrisse: «Voi avete deliberato di sepelirme con le vostre amorevole e galante letere».

Vittorio Gatto parla delle 156 lettere dalla Garfagnana di Ludovico Ariosto, quando il poeta, com'è noto, venne lì inviato a ricoprire un ruolo che non era certo il suo. Franco Pignatti scrive di Francesco Maria Molza, umanista e poeta modenese, eccellente scrittore in latino e in volgare, di cui si possiedono 69 lettere per lo più domestiche, con «retorica dimessa e scevra di ricercatezza».

Emilio Russo tratta dei problemi filologici e critici dell'edizione dell'epistolario di Torquato Tasso, 1.600 lettere; Giuseppe Crimi sulle «argute e facete lettere» di Cesare Rao, un autore poco noto del secondo Cinquecento. Le sue

lettere sono un «pretesto per scrivere, o meglio riscrivere, la produzione altrui ... all'insegna del burlesco, del teatrale e del carnevalesco».

Raffaele Morabito scrive sul *topos* della lettera nella narrativa soprattutto novellistica del secolo. Pratiche sociali della lettera, la lettera come strumento di seduzione, lettere con altri scopi. Dal *Decameron* «l'oggetto lettera, e specialmente lettera amorosa, viene a occupare nel racconto uno spazio più significativo». L'autore propone anche un rapporto fra tipologia della novella e presenza rilevante, spesso funzionale, della lettera nel racconto. Nel Cinquecento tutto ciò si ribadisce: «la lettera diventa un oggetto a cui il farsi veicolo del pensiero e del sentimento conferisce una sorta di personalità. Interessante l'osservazione: «la scrittura è vista come autonoma rispetto all'oralità, la lettera non è più intesa come equivalente del discorso orale, ma considerata nella sua specificità. Il passaggio non è indifferente. Viene meno del tutto l'idea che la lettera scritta abbia una funzione vicaria rispetto al discorso orale. Acquistando una propria autonomia, la scrittura epistolare viene pienamente riconosciuta come un genere a sé».

La parte successiva riguarda aspetti linguistici. Roberto Vetrugno tratta della lingua e dell'epistolografia cortigiana, ovvero prodotta nelle corti. L'autore tratta de «l'esistenza e la pervasività della lingua cortigiana, *commune*, *copiosa* e *varia* e ... la portata della scrittura di lettere nella formazione dell'italiano moderno».

Paolo D'Achille e Antonella Stefinlongo trattano di aspetti tecnici e linguistici dell'epistolografia cinquecentesca, ben studiata sul piano della storia letteraria, meno su questi aspetti. I due autori presentano note sul superlativo in *-issimo* e sugli alterati (propri del solo italiano) in *-ino*, *-ello*, *-etto*, *-uccio*, ecc. Il contributo è molto tecnico e giunge alla conclusione che le lettere cinquecentesche costituiscono un tesoro importante per gli studi linguistici, ancora largamente da esplorare.

Giuseppe Izzi tratta dell'attenzione di Giacomo Leopardi per le lettere del Cinquecento nella sua *Crestomazia*, proposte come modelli. Egli ammirava Caro, Castiglione, Tasso per la loro «lingua purissima» scritta «a penna corrente» nelle loro lettere.

Paola Moreno presenta il progetto EpistolART che, partendo dalla raccolta primottocentesca di Johann Gaye, vuole editare con criteri rigorosi lettere di artisti cinquecenteschi, con la coscienza dell'importanza del valore documentario del documento epistolare, delle reti dei corrispondenti come rivelatrici di istanze culturali e dell'elaborazione di una nuova forma di discorso sull'arte e gli artisti. Per i temi storico-postali ed epistolografici, interessante la discussione sui metodi adottati, ovvero la riedizione delle lettere con moderni criteri di completezza e fedeltà. L'autrice nota che è proprio nel Cinquecento che vengono precisati (sia con la diffusione della pratica epistolare sia con l'edi-

zione di manuali) i codici che presiedono alla confezione materiale e testuale della lettera. «Ha quindi senso per noi leggere questi documenti senza mai distinguere l'oggetto lettera dal discorso in essa contenuto, perché entrambi, insieme, sono veicolo della cultura condivisa dalla comunità dei mittenti e dei destinatari. Saranno quindi per noi significativi elementi pur costitutivi della lettera, troppo spesso trascurati [oggi sempre meno, commento io] come le formule utilizzate per rivolgersi ai propri interlocutori, ma anche quelle impiegate per le sottoscrizioni ... o ancora alcuni aspetti come l'autografia della lettera (che ci dà indicazioni sul grado di familiarità fra mittente e destinatario o sul grado di urgenza della lettera, oltre che sul rango del mittente o del destinatario) la qualità della scrittura (disposizione sulla pagina, giustificazione, paragrafatura) la presenza o l'assenza di sigilli (che ci informa sullo statuto testuale della lettera, originale, minuta o duplicato)...». Temi trattati più volte su questa rivista e negli scritti e nei convegni di questo Istituto e che fa senz'altro piacere vedere ribaditi in modo così chiaro. Aggiungo, infine, i segni e le indicazioni postali presenti o meno, che possono informare sulla facilità o meno dello scambio epistolare, la sua frequenza, i suoi costi, tutti elementi da tenere presente, assieme agli altri, per lo studio di quel periodo critico per la figura dell'artista nella società, come ugualmente l'autrice evidenzia. Il saggio continua con considerazioni sulla natura pubblica di queste lettere e conclude con la necessità di definire e identificare i codici epistolari: alla domanda «cosa significa scrivere lettere nel Cinquecento?» ne vanno affiancate altre due: «come si scrivevano le lettere?» e «come si possono / devono leggere?».

In generale il volume, bello ed elegante nell'edizione, è di sicuro e vario interesse. Avrebbe potuto contenere anche un contributo (o magari anche solo qualche pagina introduttiva) dedicato alla storia postale, ovvero alle modalità di trasmissione di queste lettere, magari con qualche riflessione (è un pensiero da storico postale) sul ruolo che le nuove tecniche postali – che, appunto, si erano appena sviluppate – ebbero nella creazione dell'epistolografia letteraria, domestica, politica.

BRUNO CREVATO-SELVAGGI